



Opere di Kelley Armstrong  
pubblicate da Fazi Editore

*The Summoning*

*Bitten*

*Stolen*



99

I edizione: maggio 2012  
© 2009 KLA Fricke Inc.  
© 2012 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *The Awakening*  
Traduzione dall'inglese di Simona Adami

ISBN 978-88-7625-108-5  
[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Kelley Armstrong

# The Awakening

IL RISVEGLIO

traduzione di Simona Adami



**Fazi Editore**



*Per Julia*



## Uno

Quando udii lo scatto della serratura e la porta della cella che si apriva, il primo pensiero che emerse dalla nebbia drogata in cui galleggiava il mio cervello fu che Liz avesse cambiato idea e fosse tornata indietro. Solo che i fantasmi non aprono le porte. A volte chiedono a me di farlo, in modo che possa risvegliare e intervistare un qualche soprannaturale divenuto zombie dopo essere stato ucciso da uno scienziato pazzo, ma a loro personalmente le porte non servono.

Mi tirai su a sedere e mi strofinai gli occhi impastati, battendo le palpebre nel tentativo di diradare la foschia del sedativo. Per un attimo la porta rimase accostata. Scivolai giù dal letto e attraversai in punta di piedi la spessa moquette della mia finta camera d'albergo, pregando che chiunque stesse per entrare fosse stato chiamato da un'altra parte, in modo che potessi scappare prima che dessero inizio a qualunque esperimento a cui avessero intenzione di sottopor...

«Ciao, Chloe», disse il dottor Davidoff entrando con il più convincente dei suoi sorrisi alla “sono-un-anziano-signore-tanto-gentile”. In realtà non era così anziano – forse sulla cinquantina –, ma in un film gli avrei affidato subito la parte del vecchio scienziato con la testa fra le nuvole. Ero certa che avesse provato e riprovato quel numero fino a recitarlo alla perfezione.

La tipa biondo chic dietro di lui indossava un tailleur da

newyorkese in carriera. A lei avrei fatto fare la madre della stronzetta della classe, se non fosse che, per ironia della sorte, era già così, visto che sua figlia era Victoria “Tori” Enright, l’unica che non avevamo messo a parte dei nostri piani di fuga da Lyle House. E non a caso, considerato che Tori era proprio uno dei motivi per cui avevo deciso di tagliare la corda.

La signora Enright aveva con sé una grossa borsa di Macy’s, quasi avesse deciso d’incastare un paio di orridi esperimenti fra lo shopping mattutino e il pranzo.

«So che hai molte domande da fare», disse il dottor Davidoff mentre mi lasciavo cadere sul bordo del letto. «E noi siamo qui per darti tutte le risposte di cui hai bisogno. Ma prima ci serve un piccolo aiuto».

«Simon e Derek», chiese la signora Enright, «dove sono?».

Spostai lo sguardo da lei al dottore, che mi sorrise e mi fece un cenno d’incoraggiamento con la testa, come se davvero si aspettasse che glielo dicessi.

Non ho mai fatto i capricci. Non sono mai scappata di casa. Non ho mai battuto i piedi per terra urlando che la vita è ingiusta e che avrei preferito non essere mai nata. Ogni volta che mio padre mi annunciava un nuovo trasloco e, quindi, l’iscrizione a una nuova scuola, mandavo giù l’obiezione “ma mi sono appena fatta degli amici” insieme al groppo in gola e rispondevo che non c’era problema, che capivo.

Accetta il tuo destino. Sii grata per ogni fortuna che ti tocca in sorte. Comportati da adulta.

Adesso però, ripensando a una vita passata a obbedire, mi rendevo conto di essermi lasciata abbindolare: quando gli adulti mi carezzavano la testa e si complimentavano per la mia maturità, in realtà gongolavano perché non avevo discusso o fatto scenate, né mi ero impuntata.

Guardando il dottor Davidoff e la signora Enright, e pensando a quello che mi avevano fatto – mi avevano mentito, e in più mi tenevano rinchiusa – mi venne voglia, per una volta, di pestare i piedi. Di mettermi a urlare. Però non gliel’avrei data quella soddisfazione.

Con espressione ingenua e battendo le palpebre, chiesi: «Volete dire che non li avete ancora trovati?».

Credevo che la signora Enright mi avrebbe dato uno schiaffo se il dottor Davidoff non avesse alzato una mano per calmarla.

«Infatti, Chloe, non li abbiamo trovati», disse. «E siamo preoccupati per Simon».

«Pensa che Derek potrebbe fargli del male?».

«No. Non intenzionalmente, almeno. So bene quanto Derek sia affezionato a Simon».

*Affezionato?* Che strano aggettivo aveva scelto. Pur non essendo fratelli biologici, Derek e Simon erano più legati di qualsiasi coppia di fratelli “veri” che avessi mai conosciuto. Derek era un licantropo, d'accordo, ma era proprio quella parte di lui che gli impediva di fare del male a Simon. Anzi, lo *costringeva* a proteggerlo, l'avevo visto con i miei occhi.

Lo scetticismo mi si doveva leggere in faccia, perché il dottor Davidoff scosse la testa, come se l'avessi deluso. «Non alludevo all'incolumità di Simon, bensì alla sua salute».

«P-perché, ha p-prob...». Quand'ero agitata balbettavo, e non volevo che si accorgessero di aver toccato un punto nevralgico. Ricominciai pian piano: «Perché, ha problemi di salute?».

«Sì, è malato».

A quanto pareva non ero l'unica che guardava troppi film. Adesso mi venivano a raccontare che Simon soffriva di una patologia rarissima per cui, se non avesse preso una certa medicina entro 12 ore, sarebbe morto per autocombustione.

«Che malattia ha?».

«È diabetico», rispose il dottor Davidoff. «Deve tenere sotto controllo il livello di glucosio nel sangue e monitorarlo a intervalli regolari».

«Con uno di quegli aggeggi che testano il sangue?»., chiesi mentre mi tornava alla mente che Simon spariva sempre al bagno prima di pranzo e cena. Pensavo fosse per lavarsi le mani ma, in effetti, una volta che ci eravamo scontrati sulla porta, si era affrettato a infilarsi in tasca una scatolina nera.

«Esatto», rispose il dottor Davidoff. «Con le dovute precauzioni il diabete non è un problema. Non lo sapevi perché non c'era motivo di dirtelo. Simon conduce una vita normale».

«*Quasi* normale», intervenne la madre di Tori tirando fuori dalla borsa di Macy's uno zaino. Sembrava quello di Simon, ma non ci cascavo, dovevano averne comprato uno uguale. Poi estrasse una felpa col cappuccio. Quella era proprio di Simon, ma aveva lasciato un armadio pieno e non ci voleva molto a mettere le mani su qualche suo vestito.

Come terza cosa apparvero un blocco e un astuccio di matite colorate. La stanza di Simon era tappezzata dei suoi fumetti; anche qui, troppo facile imbastire una falsa prova. Ma quando la signora Enright sfogliò il blocco, mostrandomi qualche pagina a caso, riconobbi subito il tratto di Simon. Non se ne sarebbe mai andato senza i suoi disegni.

Da ultimo estrasse una torcia e la posò sul tavolo. Era del tipo in dotazione a Lyle House e avevo visto coi miei occhi Simon che l'infilava nello zaino.

«Lo zaino gli è scivolato dalla spalla mentre saltava la recinzione. Non ha avuto il tempo di recuperarlo perché i nostri gli erano quasi addosso. E così ha dovuto rinunciare a una cosa ben più preziosa dei vestiti e del materiale da disegno».

Con quelle parole la signora Enright fece scorrere la zip di un astuccio di nylon e me ne mostrò il contenuto: una coppia di fiale che sembravano grosse penne, piene di liquido, trasparente nell'una e torbido nell'altra. «L'insulina che deve iniettarsi due volte al giorno perché il suo corpo non la produce».

«E cosa succede se non si fa l'iniezione?».

Il dottor Davidoff prese la parola. «Non intendiamo spaventarti dicendoti che se salta un'iniezione muore. Per il momento dovrebbe sentirsi solo un po' confuso. Domani, però, comincerà a vomitare. E nel giro di tre giorni entrerà in coma». Poi afferrò l'astuccio e me lo posò davanti. «Dobbiamo farglielo avere. Per questo devi dirci dov'è».

Mi dichiarai disposta a collaborare.

## Due

Nei film drammatici come si deve, la strada che conduce il protagonista alla meta non è mai dritta e piana, bensì disseminata d'ostacoli che lo costringono a continue deviazioni. Solo quando ha sviluppato una forza di carattere sufficiente da *meritarsi* il premio finale può raggiungere l'obiettivo.

La mia storia corrispondeva in pieno a questo schema colaudato. Calzante, per una studentessa di cinema. Cioè, ex studentessa. Chloe Saunders, quindici anni, aspirante Steven Spielberg in gonnella, che aveva visto i propri sogni di gloria hollywoodiana infrangersi il giorno in cui le erano venute le mestruazioni per la prima volta e che si era ritrovata a vivere di persona situazioni come quelle che avrebbe solo voluto portare sullo schermo.

Era il giorno in cui avevo cominciato a vedere i fantasmi. Dopo che avevo dato fuori di matto a scuola, un paio di infermieri nerboruti e vestiti di bianco mi avevano portato in una casa-famiglia per adolescenti disadattati. Il problema è che i fantasmi li vedevo *per davvero*. E non ero l'unica, a Lyle House, dotata di poteri soprannaturali.

Simon sapeva fare degli incantesimi. Rae riusciva a ustionare le persone con le mani. Derek possedeva una forza sovrumana e sensi ultrasviluppati e, a quanto pareva, sarebbe stato presto in grado di trasformarsi in lupo. Tori... boh, non

sapevo cosa fosse. Magari era davvero solo un po' schizzata e l'avevano messa a Lyle House perché sua madre faceva parte del consiglio direttivo.

A un certo punto Simon, Derek, Rae e io ci eravamo resi conto che non era una coincidenza se ci trovavamo tutti nello stesso posto, e avevamo deciso di levare le tende. Nella fuga Rae e io avevamo perso di vista i ragazzi. Dopo essermi rifugiata da zia Lauren – la persona di cui mi fidavo di più al mondo, *prima* –, mi ero ritrovata in questa specie di laboratorio gestito dagli stessi che dirigevano Lyle House.

E che adesso volevano sapere dove si trovavano Simon e Derek.

Bene, era arrivato il momento d'infilargli qualche bastone fra le ruote. Fu, quindi, con puro spirito di affabulazione cinematografica che imbastii la storia per il dottor Davidoff.

Primo: lo scopo.

«Io e Rae avremmo dovuto nascondervi mentre i ragazzi restavano indietro per distrarvi con la magia di Simon», esordii. «Rae era già corsa avanti e quindi non ha potuto sentirlo, ma all'ultimo momento Simon mi ha detto che, nel caso ci fossimo persi di vista, ci saremmo ritrovati al punto d'incontro».

Secondo: l'ostacolo.

«Il problema è che non so quale sia questo punto d'incontro. Stavamo discutendo della necessità di fissarne uno, ma poi non ne abbiamo più parlato perché Derek ha suggerito di fuggire quella stessa notte e nel trambusto ce ne siamo dimenticati. Probabilmente i ragazzi hanno fissato un luogo dove incontrarsi, ma non me l'hanno comunicato».

Terzo: la falsa pista.

«Però un'idea ce l'ho, dato che abbiamo parlato di alcuni posti e uno di questi dev'essere per forza il punto d'incontro. Potrei venire con voi alla fabbrica e aiutarvi a cercarlo. Immagino che Derek e Simon verranno fuori dal nascondiglio solo se mi vedono».

Pensavo di farmi usare come esca per uscire dal laboratorio. Avrei nominato posti di cui non avevamo mai parlato con

i ragazzi, così loro sarebbero stati al sicuro e io avrei avuto l'opportunità di scappare. Un piano brillante.

Risultato?

«Terremo presente la tua offerta, Chloe, ma per il momento dicci semplicemente quali sono questi posti. Una volta là ci penseremo noi a scovare i ragazzi».

Com'è che al cinema funziona sempre e nella vita reale invece no?

Dopo che gli ebbi elencato i falsi punti d'incontro, il dottor Davidoff e la madre di Tori se ne andarono senza darmi niente in cambio: non una risposta, né una sola indicazione sul perché mi avessero portata lì o su quello che sarebbe stato di me.

Seduta sul letto a gambe incrociate, mi tolsi il ciondolo che portavo al collo e rimasi a fissarlo come se fosse una sfera di cristallo in cui leggere il futuro. Me l'aveva regalato mia madre al tempo in cui vedevo gli "uomini neri" – fantasmi, come avevo capito nel frattempo. Disse che il ciondolo li avrebbe tenuti lontani, ed era vero. Mio padre sosteneva che era tutta autoconvincione, e in fondo l'avevo sempre pensato anch'io: ci credevo, quindi funzionava. Adesso, però, non ne ero più tanto sicura.

Mia madre sapeva che ero una negromante? Doveva saperlo per forza, se avevo ereditato quella dote dalla sua famiglia. Il ciondolo serviva a tenere lontani i fantasmi? In quel caso, doveva aver perso il suo potere. E in effetti, adesso che la guardavo bene, la pietra mi sembrava sbiadita; avrei giurato che in origine il rosso fosse molto più intenso. In ogni caso non poteva darmi risposte. Quelle avrei dovuto trovarle da sola.

Mi rimisi la collana. Qualunque cosa il dottor Davidoff e i suoi comparì avessero in mente per me, non poteva essere niente di buono. Non tieni prigioniera una persona che vuoi aiutare.

Quanto a Simon, non avevo nessuna intenzione di rivelare dove si trovasse. Se aveva bisogno d'insulina, Derek gliene avrebbe procurata, magari rubandola in qualche farmacia.

Dovevo trovare un modo per uscire da questo posto. E tirar fuori anche Rae. Solo che qui non eravamo a Lyle House, dove l'unico ostacolo fra noi e la libertà era un impianto d'allarme. Sebbene somigliasse a una camera d'albergo (letto spazioso, moquette, poltrona, scrivania e bagno privato), la cella in cui mi trovavo era però senza finestre e la porta non si poteva aprire dall'interno.

Avevo sperato che Liz mi aiutasse a scappare. Liz era stata la mia prima compagna di stanza a Lyle House, ed era morta. Così quando mi ero ritrovata qui, avevo evocato il suo fantasma nella speranza che potesse darmi una mano a fuggire. Il problema era che lei non si rendeva conto di essere morta. Nonostante avessi cercato di spiegarglielo con la massima delicatezza, lei aveva perso la testa, mi aveva dato della bugiarda ed era svanita.

Chissà se nel frattempo si era calmata... Ne dubitavo, ma non potevo aspettare. Dovevo provare a evocarla.

## Tre

Mi preparai per la seduta spiritica. Il set era così squallido che avrebbe sfigurato anche nel film horror più scalcagnato: niente candele a gettare ombre inquietanti sulle pareti, niente teschi corrosi, niente calici pieni di vino rosso che il pubblico avrebbe segretamente sperato essere, in verità, sangue.

Ma poi: i medium esperti usano davvero candele, incenso e compagnia bella? Dal poco che avevo appreso sul soprannaturale, sapevo che alcune delle cose che si vedono nei film sono vere. Forse, in passato, la gente aveva un legame più stretto con negromanti, streghe e licantropi, e quelle che noi, oggi, consideriamo leggende sono, di fatto, antiche verità.

Il mio metodo – se di metodo si poteva parlare, visto che l’avevo usato solo due volte – si basava sul principio “sbagliando s’impara”, unito a un paio di consigli mugugnati contro voglia da Derek. Che, avendo solo sedici anni ma studiando già a livello universitario, ci teneva a essere sicuro al cento per cento di quel che diceva, altrimenti stava zitto. Sicché, dietro mia insistenza, aveva ammesso di sapere, *ma solo per sentito dire*, che i negromanti evocano uno spirito o nei pressi della tomba in cui è sepolto il corpo, oppure per mezzo di qualche suo effetto personale. Come la felpa di Liz, che stringevo fra le mani seduta a gambe incrociate sulla moquette.

Immaginai prima Liz e poi me stessa che la tiravo fuori dal

limbo. All'inizio non ero molto convinta, ma l'ultima volta che mi ero concentrata sul serio avevo richiamato non uno, bensì due spiriti nelle rispettive spoglie mortali. Non mi trovavo nei pressi di una tomba, ma non voleva dire che non ci fossero morti nelle vicinanze. Aumentai progressivamente il "voltaggio", concentrandomi sempre più intensamente, fino a che...

«Macchecav... E tu chi sei?».

Le palpebre mi si sollevarono di scatto e mi trovai davanti un ragazzo dai capelli scuri, più o meno della mia età. Aveva la corporatura e la mascella quadrata del campione sportivo scolastico, nonché la sua tipica arroganza. Incontrare il fantasma di un mio coetaneo nel posto in cui mi trovavo non mi sembrava una coincidenza. Mi venne in mente un nome, quello di un altro ospite di Lyle House ufficialmente trasferito, prima che arrivassi io, in un istituto psichiatrico, come Liz.

«Brady?», azzardai.

«Già... Ma io non conosco né te, né questo posto».

Ruotò su se stesso esaminando la stanza, poi si massaggiò la nuca. Stavo per chiedergli se si sentiva bene, ma mi bloccai in tempo. Ovvio che non si sentiva bene: era morto, come Liz. Deglutii.

«Che cosa ti è successo?», chiesi dolcemente.

Sobbalzò, come se la mia voce l'avesse spaventato.

«C'è qualcun altro qui?», domandai, sperando che percepissero la presenza di Liz nell'oscuro territorio di cui non riuscivo a varcare i confini.

«Mi sembrava di aver sentito...». Mi studiò corruciato.  
«Sei tu che mi hai portato qui?».

«Sc-scusa, non volevo. Ma dato che ormai ci sei, non potresti dirmi...».

«No, non posso dirti niente», disse squadrandolo le spalle.  
«Qualunque sia l'argomento di cui vuoi parlare, non sono interessato».

E così dicendo distolse lo sguardo ostentando disinteresse. Quando cominciò a svanire, sarei stata più che felice di lasciarlo andare. Riposa in pace, Brady. Ma poi ripensai a Rae,

Simon e Derek. Se non ottenevo qualche risposta, rischiavano di andare a raggiungerlo nell'aldilà.

«Mi chiamo Chloe», dissi tutto d'un fiato. «Sono un'amica di Rae, sono arrivata a Lyle House dopo che tu...».

L'immagine di Brady si faceva sempre più evanescente.

«Aspetta!», esclamai. «P-posso dimostrarlo. A Lyle House stavi litigando con Derek, e Simon ti ha sbattuto contro la parete. Ma senza toccarti, ha usato la magia».

«Magia?».

«Sì, un incantesimo con cui riesce a spostare le persone. Simon è uno stregone. Tutti i ragazzi di Lyle House so...».

«Lo sapevo. *Lo sapevo!*», disse Brady imprecaando fra i denti e cominciando a rimaterializzarsi. «Non facevo altro che ripetergli dove potevano infilarsela, la loro diagnosi, ma non avevo prove».

«Hai raccontato alle infermiere che cos'era successo, no?».

«Infermiere?», ripeté lui sbuffando. «Cani da guardia, vorrai dire. Ho insistito per parlare col capo, quel Davidoff, e allora mi hanno portato in una specie di capannone».

Gli descrissi quello che ero riuscita a vedere dell'edificio quando ero arrivata lì.

«Sì, è quello. Mi hanno portato dentro e...». Il viso gli si contrasse al pensiero. «A un certo punto è arrivata una tipa bionda che ha detto di essere una dottoressa. Bellows? Fellows?».

Zia Lauren. Il cuore mi martellava contro le costole. «E questa dottoressa Fellows...».

«Voleva che dicessi che era stato Derek a cominciare. Che mi aveva minacciato, spintonato, qualunque cosa. Per un attimo sono stato tentato di fargliela pagare, a quel Derek, per tutte le arie che si dava. Ci stavamo solo prendendo le misure, io e lui, quand'ecco che arriva Simon e mi prende in pieno con quell'incantesimo».

Nella versione che avevo sentito io, era stato Brady a provocare Derek. Simon aveva un'ottima ragione per intervenire: l'ultima volta che Derek aveva messo le mani addosso a qualcuno, gli aveva spezzato la schiena.

«Quindi la dottoressa Fellows cercava di convincerti a dire che era stato Derek a cominciare...».

«Io però non l'ho fatto. Non volevo avere rogne una volta tornato a Lyle House. In quella è arrivato Davidoff e ha chiesto alla dottoressa di uscire, ma lo sentivo anche da dietro la porta che le stava facendo una lavata di capo. Lei continuava a ripetere che Derek era una minaccia e che l'unico motivo per cui Davidoff lo teneva era che non voleva ammettere di aver commesso un errore includendo anche una tipologia come la sua».

«In che senso, "includendo una tipologia come la sua"?».

«Nell'esperimento».

Provai una stretta allo stomaco. «E-esperimento?».

Brady si strinse nelle spalle. «Così ha detto. Davidoff le ha intimato di levarsi dai piedi. Ha detto di aver sbagliato con gli altri, ma che Derek era diverso».

*Gli altri? Intendeva altri licantropi? Oppure altri soggetti inclusi nell'esperimento? E io? Ne facevo parte anch'io?*

«Hanno detto niente a prop...», cominciai.

Brady girò la testa di scatto, come se avesse intravisto qualcosa con la coda dell'occhio.

«Che c'è?», domandai.

«Non li senti?».

Tesi l'orecchio. «Che cosa dovrei sentire?».

«I sussurri».

«Potrebbe essere Liz che...».

Brady s'irrigidì. Rovesciò gli occhi e buttò la testa all'indietro, i tendini del collo tirati come corde e le ossa che scricchiolavano. Dalla gola gli uscì un gorgoglio convulso. Quando, d'istinto, volli soccorrerlo, le mie mani gli passarono attraverso, però riuscii a percepire il suo calore, un calore bruciante che mi fece indietreggiare per la sorpresa e lo spavento.

Mentre mi riprendevo, Brady si calmò. Abbassò il mento e arrotondò le spalle, come per scaricare la tensione, e mi guardò. Da scuri che erano, i suoi occhi avevano assunto una tonalità giallo-arancio fosforescente. Mi si gelò il sangue.

«Hai paura, bambina?», disse con un'acuta voce femminile.  
«E fai bene. Da me, però, non hai niente da temere».

«Do-dov'è Brady?».

Lo spirito abbassò lo sguardo sul corpo che l'ospitava. «Ti piace, eh? Sì, proprio bello il nostro Brady. Come tutte le creature del dottor Lyle, d'altronde. Tutti perfetti condensati di pura energia. Bombe a orologeria in attesa d'esplosione».

In un attimo "Brady" mi fu davanti, la faccia a pochi centimetri dalla mia. Fui investita dal suo alito incandescente, dall'odore stranamente dolce, e mi trovai a fissare le sue pupille accese, strette come quelle di un gatto.

«Il ragazzo non può aiutarti, bambina, ma io sì. Devi solo...».

Gli occhi si rivoltarono all'indietro e riacquistarono per un istante il colore originario, ma erano già tornati arancio mentre l'essere ringhiava: «Lo stanno richiamando dall'altra parte. Presto, bambina, chiamami».

«Co-come...?».

«Se mi richiami posso...».

Gli occhi si rovesciarono di nuovo e il ringhio assunse una profondità che non aveva più nulla di umano. Indietreggiai agghiacciata finché non andai a sbattere contro la parete alle mie spalle.

«Richiamami», disse di nuovo con una voce frastagliata che andava riassumendo, poco a poco, la tonalità baritonale di Brady. «Posso rispondere a tutte le tue domande. Devi solo chiamarmi...».

L'immagine tremolò e scomparve con una piccola implosione bianca, come quando si stacca la spina del televisore. Poi mi parve di sentir bussare ma non riuscivo a muovermi, continuavo a fissare il punto in cui fino a un attimo prima c'era Brady.

La porta si aprì ed entrò il dottor Davidoff.

«Chloe?».

Mi staccai dalla parete barcollando e sfregandomi le braccia.

«Chloe?».

«Un r-ragno», dissi indicando il letto. «Si è nascosto là sotto».

Il dottor Davidoff si sforzò di trattenere un sorriso. «Non preoccuparti, mando qualcuno a occuparsene mentre io e te facciamo un giro. È ora che tu veda un po' il posto e riceva qualche spiegazione».